

GIU' LE MANI DA FALCONE GIU' LE MANI

La commemorazione del magistrato ucciso dalla mafia

GIU' LE MANI DA FALCONE GIU' LE MANI A Palermo il ventitre' di maggio - ogni anno, e ora sono sei - si compie un rito. Giovanni Falcone muore di nuovo. + accaduto anche ieri, al Teatro Biondo. Su uno schermo calato dall'alto sul proscenio, sono scivolote le immagini del volto amato (amato perche' assassinato) di Giovanni Falcone; e fotogrammi della strage di Capaci, di quel chilometro di autostrada divelto, butterato dal tritolo di Cosa nostra; e dei funerali, delle bare imbandierate portate a braccia; e degli occhi umidi e del pianto strozzato di chi - e furono migliaia - partecipo' ai funerali nella basilica di San Domenico. Davanti alle immagini del sacrificio di Giovanni Falcone, ogni anno, e' difficile non lasciarsi di nuovo stringere in una morsa emotiva che non lascia pensare, ma soltanto maledire con una fiamma di risentimento chi lo ha ucciso e chi non lo ha protetto. Come al funerale di sei anni fa, l'ondata di dolorose emozioni interdice ogni riflessione e giudizio. Il rito dell'anniversario cristallizza il dolore, lo perpetua in un infinito funerale che ripropone rinnovandolo il lutto e quindi lo smarrimento di chi, anche dopo sei anni, avverte un vuoto non colmabile e ancora privo di un senso. L'esito di questo rito e' paradossale. Alla fine, si ricorda autocompiacendosi il proprio dolore, ma si dimentica Giovanni Falcone che, trasformato in icona, s'eclissa. Chi era quel giudice? Che cosa volle, fece, penso', desidero'? Queste domande che sarebbero finalmente legittime - perche' non si da' memoria senza giudizio - scompaiono e la "memoria collettiva" appare per quel che e': non soltanto una conquista, ma "uno strumento e una mira di potenza" che ridisegna la vita e la morte del giudice, le sue ragioni, le sue sconfitte, la ghiaccia solitudine istituzionale che sempre lo accompagno', la gelosia e il disprezzo della casta togata che lo schiaccio', la "differenza" e il solco che sempre lo divisero da una magistratura pigra o imbelle. Come accade a quegli oggetti di moda retro, tanto desiderati dal "grande pubblico" ossessionato dal timore di un'amnesia, la vita di Giovanni Falcone viene raccontata e consegnata alla "memoria collettiva" tonda, senza spigoli o increspature, levigata come il sasso di un fiume. Ovvio, come non fu. + accaduto anche ieri al Teatro Biondo. Anzi, e' avvenuto di peggio: come sempre accade ai simboli, a una cosa e' stata sostituita un'altra. Quattro giovani uditori giudiziari, in una sorta di cerimonia del passaggio del testimone introdotta da Giuseppe Ayala alla presenza di Giancarlo Caselli e dei suoi procuratori, hanno letto dei brani dagli scritti di Giovanni Falcone. Sui "delitti del terzo livello" che presuppongono la convergenza di interessi di Cosa nostra con poteri politici e istituzionali.

Sulla valutazione delle rivelazioni dei "pentiti" dove si legge che "non si puo' condividere l'assunto che la chiamata di correo, se non assistita da riscontri estrinseci, rimane un mero, equivoco indizio". Sull'"isolamento" del servitore dello Stato, prima causa della suo assassinio. Sul "calo d'attenzione" dello Stato. Quei giovani magistrati, al loro primo incarico, leggevano scandendo le parole con partecipazione e quasi rabbrivivano. E tuttavia non si riusciva a tenere in un canto l'imbarazzo, a non farsi umiliare dall'accaldata sensazione di vergogna che prende chi subisce un arrogante atto di sopraffazione. Quei brani erano stati scelti con cura per un'"attualita" che si incastonava senza attriti, addirittura con armonia, nella congiuntura politica e giudiziaria siciliana. Testimoniavano la fondatezza delle pubbliche denunce dei procuratori di Palermo. Rafforzavano, con le parole del passato e di un uomo e di un giudice che da quella citta' e da quell'ufficio fu espulso, l'impianto accusatorio dei processi istruiti dalla Procura di Palermo. Veniva quasi istintivo ripensare ad altri brani degli scritti di Giovanni Falcone, ad altre riflessioni che gli valsero le astiose censure di tutta la magistratura. Brani come questo: "I valori di autonomia e indipendenza rapportati al ruolo del pubblico ministero nell'impianto della Costituzione non equivalgono a sostanziale irresponsabilità". O come questo: "Comincia a farsi strada faticosamente che la regolamentazione delle funzioni e della stessa carriera del magistrato del pubblico ministero non puo' piu' essere identica a quella dei magistrati giudicanti, essendo diverse le funzioni e, quindi, le attitudini, l'habitus mentale, le capacita' professionali richieste per l'espletamento di compiti cosi' diversi: investigatore a tutti gli effetti il pubblico ministero, arbitro delle controversie il giudice. Su questa direttrice bisogna muoversi, accantonando lo spauracchio della dipendenza del pubblico ministero dall'esecutivo e della discrezionalità dell'azione penale che viene puntualmente sbandierato tutte le volte che si parla di differenziazione delle carriere". O come quest'altro ancora: " + unanimemente riconosciuto che i valori di indipendenza e dell'autonomia della magistratura non costituiscono un privilegio di casta, ma un necessario riconoscimento previsto al fine di garantire l'imparzialità del giudice e l'eguaglianza del cittadino di fronte alla legge". Che cosa si sarebbe detto se, chesso', un Boato o un Pera avessero ricordato, il ventitre' di maggio, Giovanni Falcone con questi brani affogando il suo pensiero nell'attualita' politica di oggi, piegando le sue parole di ieri agli immediati interessi politici di chi oggi vuole un nuovo ordine giudiziario, la separazione delle carriere, una maggiore responsabilità e professionalita' del pubblico ministero? Apriti cielo! Come e' giusto, si sarebbero levate alte grida di protesta e di riprovazione perche' sarebbe stata un'operazione abusiva ne' legittima (per Falcone) ne' decorosa (per chi l'avviava). Come non e' ne' legittima ne' dignitosa la mutilata rappresentazione del pensiero di Giovanni Falcone andata in scena ieri al Teatro Biondo alla presenza muta e imbarazzata del governo (c'era il ministro Giovanni Maria Flick) e del Parlamento (c'era il presidente della Camera Luciano Violante). A quest'Italia immatura perche' incapace di coltivare, con la memoria

affettiva, un'autentica memoria storica conviene chiedere di dimenticare Giovanni Falcone
"perché morto almeno / pace trovi e riposo"